



PER UN MONDO MULTIPOLARE A COESISTENZA PACIFICA

26 SETTEMBRE 2024 - FIRENZE

Relazione Introduttiva
di

Gianfranco **Francesco**

Responsabile Ufficio Programma CGIL Toscana

CGIL
TOSCANA

IL PONTE

FVD
FONDAZIONE
DI VITTORIO

iRES
TOSCANA
ISTITUTO DI RICERCHE
ECONOMICHE E SOCIALI

L'iniziativa di oggi si pone l'obiettivo, come si diceva anche nella presentazione e grazie alla presenza ed al contributo dei nostri qualificati e delle nostre qualificate ospiti, di rispondere ad un bisogno diffuso e crescente dentro e fuori la nostra organizzazione, di luoghi di discussione liberi e critici.

Luoghi non censurati e tantomeno autocensurati rispetto alla fase tremenda che sta vivendo l'umanità con l'esplosione della guerra in Ucraina e lo sterminio del popolo palestinese a Gaza e negli altri territori occupati, culminato con l'attacco di queste ore allo stato indipendente del Libano.

Una cappa pesante di censura e intimidazione, intellettuale e non solo, è infatti quella che contraddistingue il dibattito pubblico su questi temi nel nostro paese ed in tutto l'Occidente.

Un dibattito che corrisponde letteralmente ad una "chiamata alle armi" dell'opinione pubblica occidentale, arruolata d'ufficio nella nuova crociata del mondo libero contro lo "stato canaglia" di turno, un dibattito incurante e indifferente delle migliaia di morti inermi, in Palestina soprattutto vecchi, donne e bambini, che stanno lastricando con i loro corpi il baratro che ci ha portato verso quella che Papa Bergoglio ha già definito la "terza guerra mondiale a pezzi".

Un pontefice mai così aperto al dialogo tra i popoli e tra le religioni e mai tanto invisibile e ignorato dai governi occidentali nei suoi appelli per la pace!

Ma noi non faremo come "I sonnambuli" descritti nel suo bel libro da Christopher Clark!

I sonnambuli descritti da Clark furono, infatti, i governi e le opinioni pubbliche che scivolarono nella prima guerra mondiale presentando il cataclisma, simulando allarmi ma senza far nulla per scongiurarla.

Noi non chiuderemo gli occhi su quello che sta accadendo...non lo faremo per amore verso l'umanità sofferente e uccisa, per onestà verso le persone che rappresentiamo, ma non lo faremo anche per amore dei nostri figli e delle nostre figlie e per poter continuare a guardarci allo specchio.

Per queste ragioni ricordiamo cosa dicono e ripartiamo, rispettivamente, dall'Art. 11 della Costituzione Italiana e dall'Art. 1 dello Statuto dell'Onu.

La Costituzione Italiana recita testualmente: " L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali; consente, in condizioni di parità con gli altri stati, alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni; promuove e favorisce le organizzazioni internazionali rivolte a tale scopo ".

L'Art. 1 dello Statuto dell'Onu nel Preambolo recita " Noi popoli delle Nazioni Unite...Decisi a salvare le future generazioni dal flagello della guerra che per due volte nel corso di questa generazione ha portato indicibili afflizioni all'umanità; a riaffermare la fede nei diritti fondamentali dell'uomo, nella dignità e nel valore della persona umana, nell'eguaglianza dei diritti degli uomini e delle donne e delle nazioni grandi e piccole ", e prosegue poi testualmente " I fini delle Nazioni Unite sono mantenere la pace e la sicurezza internazionale, ed a questo fine prendere efficaci misure

collettive per prevenire e rimuovere le minacce alla pace e per reprimere gli atti di aggressione e le altre violazioni della pace e conseguire con mezzi pacifici ed in conformità ai principi della giustizia e del diritto internazionale, la composizione o la soluzione delle controversie delle situazioni internazionali che potrebbero portare ad una violazione della pace.

Sviluppare tra le nazioni relazioni amichevoli fondate sul rispetto e sul principio dell'eguaglianza dei diritti e dell'autodeterminazione dei popoli, e prendere altre misure atte a rafforzare la pace universale.

Conseguire la cooperazione internazionale nella soluzione dei problemi internazionali di carattere economico, sociale, culturale o umanitario e nel promuovere o incoraggiare il rispetto dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali per tutti senza distinzioni di razza, di sesso, di lingua e di religione. Costituire un centro per il coordinamento delle attività delle nazioni volta al conseguimento di questi fini comuni “.

In un articolo del 1941, il filosofo marxista ungherese Gyorgy Lukacs scriveva a tale proposito, “ Ogni guerra inasprisce i problemi politici e sociali dei paesi partecipanti; contraddizioni altrimenti nascoste vengono alla luce, ferite apparentemente cicatrizzate si riaprono. La guerra moderna, “totale”, non comporta soltanto la mobilitazione militare ed economica di tutto il popolo, ma anche quella ideologica “ e poi, prosegue “ nel mondo capitalistico il disagio di fronte alle condizioni sociali è già da tempo un fenomeno generale. Qualche volta esso è sostituito da speranze esaltanti di rinnovamento interno. Ma finché non scompare la base reale, l'ordine economico capitalistico, anche l'attesa più ansiosa deve restare inappagata e portare alla delusione “ per poi concludere “ Con ciò abbiamo delineato i contorni concreti dei nostri problemi. Noi ci troviamo in mezzo alla crisi del sistema capitalistico. Proprio il fatto dell'ultima guerra imperialistica dimostra con evidenza la profondità di questa crisi, dimostra che le contraddizioni interne del mondo capitalistico sono insuperabili. Altrettanto si poteva vedere anche nel 1914/18.

Il fattore nuovo della situazione odierna è che all'orizzonte, anzi in prossimità del capitalismo, ha già preso chiara forma la società socialista. E la sua esistenza parla proprio oggi un linguaggio inequivocabile: il socialismo è la pace, l'imperialismo è la guerra “.

Lukacs morì nel 1971 e fece in tempo a prendere parte ai moti ungheresi del 1956 ma non ad assistere, nel 1989, al crollo del Muro di Berlino ed allo sgretolamento dell'Unione Sovietica.

Non fece, cioè, in tempo ad assistere a quella che nel 1992, in un suo libro, lo scrittore Francis Fukuyama definì “ La fine della Storia “, intendendo simbolicamente nel crollo del Muro di Berlino l'epilogo dello scontro ideologico che aveva caratterizzato tutto il Novecento nel confronto tra il modello economico capitalista e quello socialista.

Una fine che apriva la strada secondo Fukuyama e gli epigoni dell'ordoliberalismo ad una fase della vita dell'umanità in cui il capitalismo, dopo il verdetto definitivo della Storia, avrebbe finalmente potuto pienamente dispiegare la sua forza e dell'umanità realizzarne “ le magnifiche sorti e progressive...”.

Una promessa di benessere diffuso e generalizzato mai realizzata dal liberismo che, nella progressiva eliminazione di ogni compromesso tra capitale e lavoro, ha prodotto un drammatico aumento di povertà e disuguaglianze in tutto il mondo reintroducendo nelle cosiddette “zone franche”, dell'età dell'oro della globalizzazione, forme di sfruttamento ancestrali e schiavistiche.

Ecco...noi oggi vogliamo ripartire esattamente da qui, dalla contestazione di una narrazione del mondo che ha imperato e, malgrado l'evidenza ormai storica, ancora impera nel racconto occidentalocentrico.

Oggi siamo qui, come diceva e scriveva Danilo Dolci per seminare domande..."seminare domande in ognuno, matura e germina risposte: voce e nuovo potere. Le resistenze passive non bastano: necessita un resistere creativo".

Noi oggi, perciò, oltre a seminare domande, riprenderemo parola e nella decostruzione di una narrazione totalmente ideologica del liberismo, come falsa rappresentazione della realtà, proveremo anche a dare qualche risposta.

Il vecchio mondo non funziona più. Né dal punto di vista economico e della sostenibilità delle economie estrattive neoliberali né, tantomeno, dal punto di vista della sicurezza globale.

Il vecchio mondo post 1989 era fondato sull'egemonia unipolare degli Usa, attraverso l'infrastruttura militare della Nato e attraverso una rete di alleati europei ed orientali (Australia, Giappone, Corea del Sud, Filippine), con l'obiettivo di frenare l'espansione della rete di relazioni diplomatiche di cui sono protagonisti Brasile, Russia, India, Cina e Sudafrica, i cosiddetti BRICS, intorno ai quali orbitano attualmente l'80% dei paesi del pianeta.

Il mondo è già multipolare!

Le guerre in corso rappresentano, quindi, il tentativo estremo del vecchio mondo unipolare dominato dagli Usa di reagire con la minaccia militare e la violenza delle armi all'affermarsi di un mondo policentrico quando, invece, bisognerebbe riformare e rafforzare gli organismi internazionali indipendenti, a partire dall'Onu, in grado di svolgere in modo autorevole e riconosciuto un ruolo di regolazione e mediazione dei conflitti.

Viceversa ci troviamo di fronte ad una situazione pianificata di destabilizzazione di diverse aree critiche del mondo, che fanno rimpiangere ad alcuni le "guerre a bassa intensità" che divenivano il terreno di confronto militare fra superpotenze durante il periodo della "guerra fredda".

Siamo tornati alla guerra nel cuore dell'Europa, con il sabotaggio di qualsiasi tentativo di pace con la Russia e l'individuazione dell'Ucraina come hub militare della Nato allargata, secondo quanto affermato da Zelensky al primo Forum Internazionale dei Produttori di Armi a Kiev il 30 settembre 2023, dopo la firma di un accordo bilaterale con gli Usa. Un accordo che, sempre secondo Zelensky, farà diventare l'Ucraina "l'arsenale del mondo libero".

Del resto "a trasformare l'Ucraina da granaio d'Europa nella sua santabarbara ci aveva già pensato la Nato fin dal 2014" come ha scritto Piergiorgio Odifreddi in una sua recente pubblicazione.

A svelarlo è stata l'ex cancelliera tedesca Angela Merkel in un'intervista a Die Zeit del 7 dicembre 2022. La Merkel, infatti, ha confessato come la Francia e la Germania avessero controfirmato gli accordi di Minsk non per fare la pace con la Russia, ma per dare tempo alla Nato di armare adeguatamente l'Ucraina...e infatti gli accordi non sono mai stati attuati: in particolare nelle

clausole che prevedevano uno statuto speciale per le regioni di Donetsk e Lugansk che dal 2014 sono diventate zone di guerra civile e dal 2022 zone di guerra internazionale.

Tutto ciò non solleva minimamente Putin dalle sue responsabilità gravissime nell'atto di invadere l'Ucraina...ma ai molti corifei occidentali che si lamentano oggi dell'autocrate vien troppo facile chiedere se il nome di Michail Gorbacev evoca qualche ricordo...e insieme a lui le sue proposte sulla casa comune europea dall'Atlantico agli Urali e sul disarmo nucleare.

Evidentemente una figura come quella di Gorbacev non era funzionale, nella logica del confronto bipolare, all'affermazione della supremazia del modello capitalista rispetto a quello del socialismo reale. Era più conveniente dimostrare l'irreformabilità del sistema sovietico lavorando per la fine di Gorbacev e l'ascesa di Eltsin come prologo all'acquisizione, tramite multinazionali, degli sterminati giacimenti di materie prime di cui disponeva l'Urss ed ora, con Putin, dispone la Russia.

Uno scenario diverso, ma che segue le stesse logiche di controllo e dominio del vecchio ordine occidentale, è quello del Medio Oriente dove Israele perpetra da decenni una politica di occupazione dei territori nei confronti della popolazione palestinese con il risultato di aver trasformato la striscia di Gaza nel più grande campo di concentramento a cielo aperto e, dopo l'indegno e infame atto terroristico di Hamas del 7 ottobre, in uno dei più grandi mattatoi umani della storia assimilabile per molti versi alla logica genocidaria nazista subita dagli ebrei nella seconda guerra mondiale.

Giova ricordare da questo punto di vista che il primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu è stato ed è un autorevole esponente del Likud, partito della destra nazionalista israeliana...un partito nato nel 1973 dalle ceneri del partito Herut fondato nel 1948 da Begin dopo lo scioglimento del gruppo terroristico sionista Irgun a seguito del massacro del villaggio palestinese di Dair Yassin che costò la vita a oltre cento civili ed all'espulsione dei superstiti.

Hanna Arendt e Albert Einstein definirono Heret, in un articolo del 1948 pubblicato sul New York Times, il nuovo partito di Begin, come "simile per organizzazione, metodi, filosofia politica e base sociale ai partiti nazisti e fascisti".

Erede di Heret è diventato il Likud attuale partito di Netanyahu, di cui faceva parte anche Ariel Sharon che è stato primo ministro di Israele tra il 2001 ed il 2006 pur essendo stato giudicato criminale di guerra da un'apposita commissione dopo il massacro di palestinesi che a Beirut nei campi profughi di Sabra e Chatila costò la vita, tra il 16 ed il 18 settembre 1982, a un numero imprecisato di civili compreso fra 700 e 3500 persone.

Sono anni che le risoluzioni dell'Onu condannano Israele per l'occupazione dei territori palestinesi e ribadiscono il diritto di avere due stati per due popoli.

Israele, intanto, continua a non rispettare neanche le più recenti deliberazioni dell'Onu per un cessate il fuoco e facendo affidamento sulla quiescenza e copertura dell'Occidente allarga il conflitto al Libano, in un'escalation in cui si passa dal massacro dei civili al terrorismo di stato ed alla guerra non convenzionale. Vergognosa da questo punto di vista l'ennesima astensione sul cessate il fuoco del governo italiano, nell'ultima sessione delle Nazioni Unite, sodale del governo

fascista nazionalista di Netanyahu che sta trascinando, malgrado forti contestazioni interne, il popolo israeliano in uno scenario di guerra senza fine.

Altra situazione foriera di conseguenze gravi nei conflitti mondiali è il fronte aperto nel mar cinese meridionale e che riguarda la contesa su Taiwan, dove gli Usa stanno unilateralmente mettendo in discussione gli accordi dei primi anni settanta del Novecento, ratificati dall'Onu e dalla gran parte dei paesi del mondo, compresi gli Usa, che riconoscono che esiste un solo stato/nazione nel mondo sotto il nome di Cina e che esso contiene la Cina continentale, Hong Kong, Macao e Taiwan.

Qual'è la logica, ci chiediamo, secondo cui si possono mettere in discussione accordi consolidati e riconosciuti a livello internazionale se non quella, a uso e consumo del vecchio dominio Usa, di creare aree di instabilità nel mondo alimentando una corsa al riarmo che fa ingrassare solo il complesso militare industriale sulla pelle della povera gente che rimane sotto le bombe e favorendo attraverso la distruzione dei contesti urbani la corsa alla ricostruzione.

Un processo mirabilmente descritto da Naomi Klein all'interno del suo libro "Shock Economy" in cui teorizza e dimostra con prove documentali come l'invasione dell'Irak del 2003, dietro la copertura della necessità di individuare i siti dove venivano costruite armi di distruzione di massa, cosa poi rivelatasi completamente falsa, sia stata la prova generale per le grandi corporations e holdings statunitensi specializzate nella ricostruzione.

Non è un caso, quindi, se nel suo discorso di addio alla nazione il 17 gennaio 1961 il Presidente Eisenhower, già capo di stato maggiore dell'esercito Usa e comandante supremo della Nato in Europa, usò queste parole: "Dobbiamo evitare che il complesso militare-industriale, volente o nolente, acquisti un'influenza ingiustificata nelle sedi governative. C'è già oggi, e ci sarà ancor più domani, la possibilità che aumenti disastrosamente il suo mal riposto potere. Ma non dobbiamo mai permettere che il suo peso arrivi a mettere in pericolo le nostre libertà o il processo democratico".

Non ci sembra che le cose siano andate nel modo migliore malgrado le preoccupazioni lungimiranti di Eisenhower...oggi, infatti, gli Usa rappresentano nel mondo la potenza militare più armata e che investe maggiormente nella produzione e nell'acquisto di strumenti di morte di morte convenzionali e non, con i quali pensa di condizionare e deviare il corso della storia e bloccare la comparsa da protagonisti di paesi di cultura millenaria e forza economica e demografica crescente, non fermandosi neanche davanti al rischio della catastrofe nucleare.

Abbiamo sentito in questi mesi, più volte, cosiddetti autorevoli commentatori ed esperti militari preparare l'opinione pubblica al fatto che la posta in palio in Ucraina è così alta per la libertà dell'Europa e di tutto il mondo occidentale che, in fin dei conti, un limitato confronto nucleare potrebbe non essere il peggiore dei mali.

Una mistificazione e una follia contro il genere umano!!

Come dice Papa Francesco nell'enciclica Laudato si "...dobbiamo tutti ripensare alla questione del potere umano, al suo significato e ai suoi limiti. Abbiamo compiuto progressi tecnologici impressionanti e sorprendenti, e non ci rendiamo conto che allo stesso tempo siamo diventati altamente pericolosi, capaci di mettere a repentaglio la vita di molti esseri e la nostra stessa sopravvivenza. La decadenza etica del potere reale è mascherata dal marketing e dalla falsa informazione, meccanismi utili nelle mani di chi ha maggiori risorse per influenzare l'opinione

pubblica attraverso di essi...Proprio il fatto che le risposte ai problemi possano venire da qualunque paese conduce a riconoscere il multilateralismo come una strada inevitabile”.

La strada diplomatica per un immediato cessate il fuoco nei vari teatri di guerra è, quindi, l'unica strada da percorrere per costruire le premesse della pace per un mondo multipolare a coesistenza pacifica!

Contro ogni ipotesi di avvio di negoziati sia per la sospensione e la fine della guerra russo-ucraina e dello sterminio del popolo palestinese hanno, finora, agito con successo le lobbies dell'industria degli armamenti, utili portatori di interessi ai disegni di egemonia statunitensi e della Nato.

In uno dei suoi ultimi numeri la rivista Internazionale ha recuperato un recente studio di una società di consulenza finanziaria, Accuracy, che dà conto delle performances delle quattordici principali aziende del settore armamenti negli Stati Uniti e in Europa.

Il loro valore in borsa è aumentato del 59,7% dal 24 febbraio 2022, data di inizio dell'invasione russa in Ucraina, con un tasso molto superiore a quello degli indici di riferimento del mercato azionario statunitense ed europeo, che nello stesso periodo sono cresciuti rispettivamente del 7% e del 13%.

L'aumento maggiore si è registrato tra il terzo trimestre del 2023, quando è cominciata l'offensiva di Israele contro Gaza, ed il primo trimestre 2024.

Le aziende statunitensi prese in esame sono Honeywell International, RTX Corporation, Lockheed Martin, Northrop Grumman, General Dynamics, L3 Harris e Huntington Ingalls.

Le aziende europee esaminate sono, invece, le francesi Safran, Dassault Aviation e Thales, la britannica Bae Systems, la tedesca Rheinmetall, la norvegese Kongsberg Gruppen e l'italiana Leonardo.

I risultati non sono stati omogenei. Le aziende europee sono andate meglio. Forse, ipotizza la società di consulenza, perché quelle statunitensi erano già cresciute precedentemente al periodo analizzato.

In questa graduatoria della produzione di armamenti da usare in ogni tipo di guerra c'è in testa la Germania con Rheinmetall, specializzata in armi e munizioni, le cui azioni sono cresciute del 245%; segue l'Italia con Leonardo, società il cui principale azionista è lo stato italiano, cresciuta del 139% ed il cui ex consigliere senior è l'attuale ministro della Difesa Guido Crosetto.

Leonardo rappresenta la dodicesima impresa di difesa del mondo e la prima in Europa e spazia dalla produzione di aerei a quella di elicotteri fino all'elettronica e alla sicurezza informatica.

Terza nella graduatoria si posiziona la BaeSystems, azienda del Regno Unito con un incremento del 101%.

Tutto torna...verrebbe da dire!!

Non è, perciò, sorprendente che la scorsa settimana il Parlamento Europeo abbia votato a larga maggioranza una risoluzione che autorizza l'Ucraina a colpire obiettivi militari in territorio russo e che per fare questo abbia invitato "...gli stati membri a revocare immediatamente le restrizioni all'uso dei sistemi d'arma occidentali forniti all'Ucraina contro legittimi obiettivi militari sul territorio russo".

Dobbiamo dire con chiarezza che siamo di fronte ad una svolta grave e pericolosissima che va nella direzione opposta a quella del cessate il fuoco con la concreta possibilità di un'escalation della guerra fuori dai confini attuali.

Siamo, cioè, nello scenario più drammatico...quello di una "guerra esistenziale" che nessuno, per opposte ragioni, può permettersi di perdere perché a fronteggiarsi non sono Ucraina e Russia ma, sempre più evidentemente, Usa/Nato e Russia...ossia le più grandi potenze atomiche del pianeta.

Questo significa che tutto è in gioco e che anche le esistenze di noi tutti sono in gioco!

La Russia è una potenza nucleare e non consentirà al blocco Usa/Nato di smantellarne il territorio e colonizzarla economicamente, nell'illusione di impadronirsi delle sue immense risorse naturali ed energetiche come già tentato con qualche risultato, per dieci anni, durante la presidenza di Eltsin.

Fin dall'inizio la Federazione Russa ha dichiarato che se si dovesse trovare a scontrarsi apertamente, e non per interposto paese come l'Ucraina, con le forze Usa/Nato non esiterebbe a ricorrere all'estrema difesa nell'utilizzo dell'arma nucleare.

Ai primi di giugno di quest'anno, nel suo discorso al Forum Economico di San Pietroburgo, Putin ha affrontato la questione delle autorizzazioni all'Ucraina da parte dei paesi Nato ad usare le proprie armi a lungo raggio contro il territorio russo.

In quella occasione, in cui l'argomento principale era "la fondazione di nuove aree di crescita come pietra angolare di un mondo multipolare, e davanti ai rappresentanti di 136 nazioni (più del 2023 a proposito di isolamento della Russia), primi fra tutti i rappresentanti del gruppo dei BRICS e degli SCO (Kazakistan, Tagikistan, Uzbekistan, Kirghizistan, Mongolia, Iran e Pakistan), Putin ha affermato con nettezza che di fronte all'autorizzazione all'utilizzo contro la Russia di missili di precisione di lungo raggio sarebbero necessarie conoscenze tecniche, intelligenze e coperture satellitari che l'Ucraina non possiede e che possono venire fornite solo dai paesi Nato e dai loro esperti militari.

Questo è il punto cruciale!

I missili Nato forniti all'Ucraina non possono essere lanciati senza i satelliti Nato/Usa preposti alla loro guida, cioè ognuno di questi deve essere programmato e guidato dalla Nato.

Il militare ucraino non può, concretamente, schiacciare il bottone di lancio se non riceve l'ordine dal militare Nato che connette i missili con i satelliti, ne stabilisce l'obiettivo, la mappatura elettronica del tragitto, il monitoraggio durante il volo e ne valuta i risultati.

Tutto questo sarebbe costantemente in mano al personale operativo della Nato, con una evoluzione che trasformerebbe i paesi della Alleanza Atlantica in cobelligeranti contro la Russia.

Dopo la votazione dell'Europarlamento Kiev potrebbe, quindi, ricevere centinaia di questi missili in pochi mesi, con le tragiche conseguenze in termini di risposta della Russia che non necessariamente dovrebbe attendere a quel punto il primo missile lanciato dall'Ucraina...ma di questo non si parla e non si dà informazione alle opinioni pubbliche europee!!

Siamo di fronte, cioè, ad un gravissimo “fatto compiuto” del Parlamento Europeo che indirizza il conflitto verso le conseguenze più tragiche per i popoli europei!!

Quei popoli europei usciti a pezzi da ben due conflitti mondiali nel Novecento e che a partire dal sogno dei confinati antifascisti di Ventotene provarono a sostenere il processo di progressiva integrazione continentale spinti da un desiderio di pace da costruire sulle macerie del nazismo e del fascismo.

Viene da chiedersi, quindi, che Europa sia diventata quella che a settembre del 2019 ha approvato nel Parlamento Europeo una risoluzione dal titolo “Importanza della memoria europea per il futuro dell'Europa” in cui si cerca di costruire la memoria comune dell'Europa su un modello antitotalitario che assimila nazismo e comunismo, trascurando il ruolo fondamentale dell'Unione Sovietica nella sconfitta della Germania nazista e dei partiti comunisti dei diversi paesi nella lotta partigiana di liberazione dal nazifascismo.

Dobbiamo, perciò, chiederci quanto sia diventato distante nella sua pratica realizzazione il processo di costruzione europeo da quell'idea originaria che, al netto della sua architettura federalista, si nutre di valori e contenuti oggi sconosciuti e mistificati.

Un'Europa sempre più a rimorchio dell'alleato oltreoceano, un continente europeo che ha invertito decisamente la rotta dopo il “trentennio glorioso” del compromesso tra capitale e lavoro conclusosi nei primi anni '80 del Novecento con la vittoria del capitale e dopo il crollo del Muro di Berlino con il progressivo affermarsi della dottrina liberista.

La sconfitta politica del lavoro, che vide nel tatcherismo il punto più alto in Europa della “Reaganomics”, significò un progressivo arretramento dello stato nell'intervento socio-economico, l'avvio di politiche di privatizzazione dei servizi pubblici e di smantellamento dello stato sociale.

Sull'onda dell'insediamento dei governi Thatcher e Reagan cominciò a diffondersi la favola liberista che aveva come obiettivo quello di fare del pianeta un unico grande mercato, con la liberalizzazione dei mercati finanziari e piena libertà di movimento dei capitali.

Togliere i lacci e laccioli, cioè i diritti delle persone legati, secondo quella dottrina, a concezioni obsolete della storia, eliminare tutti i vincoli sociali e ambientali è stato il mantra recente della costruzione europea secondo cui il libero dispiegarsi del mercato avrebbe dovuto autoregolare la società.

La conclusione della favola in Europa la conosciamo, con l'adozione nel 1985 del “Libro bianco sul mercato interno”(Commissione Delors) e l'adozione nel 1986 dell'Atto unico vengono

fortemente modificati i rapporti di forza tra stato sociale e mercato nello spazio a favore del mercato.

La mancata redistribuzione della ricchezza ha determinato un'esplosione delle diseguaglianze di portata mai viste ed un abbattimento del potere d'acquisto del lavoro salariato generando una crisi da "sovraproduzione e mancata allocazione" che ha determinato la necessità per il capitale di trasferire enormi risorse sui mercati finanziari alla ricerca di forme più profittevoli di remunerazione.

La contrazione salariale, la riduzione dei redditi e la diminuzione degli investimenti pubblici non dovevano intralciare nuovi meccanismi che favorissero consumi e produzioni.

E' in questo quadro che si è affermata in questi decenni "l'economia del debito" avviando un'imponente e crescente processo di indebitamento in modo tale da garantire i consumi anche in una situazione di pesante riduzione dei redditi e dei salari.

Il processo di finanziarizzazione diventa, perciò, l'architrave della nuova economia a debito e il debito diviene l'emblema del capitalismo contemporaneo.

E' un processo che corre parallelo tra Stati Uniti ed Europa fino all'approvazione del Trattato di Maastricht nel 1992, che diventa il vero spartiacque del processo di costruzione europea preceduto, come si diceva, dall'Atto Unico europeo che certificava che l'Europa nel dilemma tra politiche per la piena occupazione e lotta all'inflazione doveva privilegiare quest'ultima rigettando definitivamente le politiche keynesiane.

Conseguenza diretta di un contesto in cui la libera circolazione di capitali spinge gli investitori privati a portare i capitali dove maggiori sono i profitti e dove gli Stati sono condannati ad una perenne competizione per essere attrattivi...e quello che abbiamo in questi anni è esattamente un'idea di competitività basata su moderazione salariale, flessibilità/precarietà della manodopera e bassa pressione fiscale sulle imprese accompagnata da una riduzione della spesa sociale ed un forte ridimensionamento dell'intervento pubblico in economia.

In questo contesto, nel pieno della sbronza liberista, Maastricht sancisce che la costruzione dell'unione economica e monetaria europea sarà basata su Stati che devono avere come unico obiettivo "condizioni finanziarie e di bilancio sane ed equilibrate".

Il Trattato di Maastricht fissa vincoli monetaristi a cui tutti i paesi devono adattarsi 1) divieto di disavanzi pubblici superiori al 3% del Pil; 2) divieto di debito pubblico superiore al 60% del Pil; 3) Patto di Stabilità; oltre al divieto di assistenza finanziaria per finanziare il proprio fabbisogno che ha consegnato gli stati nazionali alla spirale di un debito alimentato dagli alti tassi di interesse concessi agli investitori per finanziare il rispetto dei parametri di Maastricht.

Una strategia economica totalmente folle, di strangolamento della spesa pubblica nazionale che ha minato l'autonomia politica dei singoli stati introducendo la capziosa distinzione tra paesi frugali e cosiddetti PIIGS.

Una follia, quella di Maastricht, sublimata nel 2012 nel cosiddetto “Fiscal Compact”, provvedimento che introduce l’obbligo di pareggio di bilancio in Costituzione e che eleva a norma di rango costituzionale l’ideologia dell’austerità, assumendo la dottrina liberista del restringimento e contenimento monetario come asse portante delle politiche economiche di una Unione Europea nel frattempo allargatasi a 27 paesi.

Una politica messa in discussione solo nel 2020 in conseguenza della pandemia Covid con il corposo finanziamento del programma “Next Generation Eu” che è sembrato aprire insieme al “Green New Deal” un nuovo ciclo espansivo nell’economia europea.

Una speranza immediatamente messa in discussione dall’esplosione del conflitto in Ucraina che con la rottura degli accordi di materie prime a basso costo dalla Russia ha messo in ginocchio le filiere produttive continentali, che avevano già subito negli anni insieme l’impatto dei processi di delocalizzazione e delle forme di dumping conseguenti e delle politiche di austerità...con un massacro sociale che ha fatto impennare in Europa il numero delle persone in povertà assoluta.

Non esagerammo, quindi, quando ad aprile 2022, a meno di due mesi dallo scoppio della guerra, pubblicammo un rapporto Ires/Cgil Toscana dal titolo eloquente “Finchè c’è guerra non c’è speranza”, parafrasando il titolo di un famoso film di Alberto Sordi.

Allora, in una situazione già di forte rallentamento del ciclo economico in Italia e in Europa, fummo facili profeti, seppur in solitudine, ad indicare non solo l’emergenza umanitaria intrinseca alla guerra ma anche l’emergenza economico sociale che in quella fase congiunturale avrebbe portato inevitabilmente alla stagflazione, cioè la contemporanea impennata inflattiva determinata dall’aumento incontrollato dei costi energetici per famiglie ed imprese e una stagnazione dei consumi determinata dalla riduzione del potere d’acquisto.

Dicemmo, allora per ora, che l’Europa avrebbe dovuto essere protagonista del processo diplomatico per la pace dando un senso geopolitico alla propria collocazione al confine storico della “guerra fredda” tra i due blocchi, come area di mediazione pacifica dei conflitti internazionali.

Invece, siamo di fronte a un’Europa che rinuncia a svolgere qualsiasi ruolo che non sia il semplice, reiterato e irresponsabile invio di armi verso un’escalation del conflitto, dagli esiti purtroppo tragicamente chiari, condannandosi ad un ruolo di totale subalternità alle strategie Usa/Nato.

Un’Europa che subisce senza colpo ferire un atto terroristico di stato, come il sabotaggio del gasdotto North Stream2, dal paese verso cui indirizza ogni genere di aiuti nel mentre i costi dell’energia si scaricano sulle filiere produttive europee e mentre i profitti derivanti dalla vendita di gas sintetico migliorano sensibilmente la bilancia commerciale statunitense, in un momento in cui nelle attuali condizioni geopolitiche avanza il processo di dedollarizzazione nelle aree di scambio internazionale.

Il dollaro, imposto al mondo quale valuta internazionale, se da una parte ha permesso agli Usa di importare senza preoccuparsi di esportare un equivalente in beni prodotti internamente verso altri paesi, ha avuto come conseguenza progressiva l’abbandono dell’economia reale.

Tutto ciò ha portato ad una sempre più bassa quota di produzione manifatturiera così che molti beni che prima venivano prodotti internamente ora devono essere necessariamente importati.

A questa deindustrializzazione derivante dall'abbandono progressivo dell'economia reale ha corrisposto una crescente finanziarizzazione dell'economia reale stessa.

Ora gli Stati Uniti stanno cercando di correre al riparo tornando a investire nell'economia reale e nella reindustrializzazione ma hanno un problema di liquidità che fa leva sul debito pubblico e sulla necessità del suo finanziamento attraverso l'acquisto dei suoi titoli da parte dei grandi fondi di investimento (Black Rock, Vanguard e State Street) capaci di rastrellare risparmi su scala globale dando ossigeno al dollaro.

Non è certo un caso che tra gli stati guerrafondai fortemente interessati allo "status quo unipolare" ci siano anche Francia e Regno Unito tra le grandi potenze militari, ma pensare di vivere al di sopra delle proprie possibilità, in deficit, non è possibile per sempre e a scapito dello sviluppo di altri paesi.

Molti paesi hanno, infatti, iniziato a cercare alternative all'uso del dollaro con una flessione del 20% del suo utilizzo negli ultimi anni, anche a causa della scelta di limitare gli scambi commerciali solo nel campo occidentale...verrebbe da dire un atto di autolesionismo, perfino teorizzato da Larry Fink, ceo di BlackRock, in una lettera agli investitori della fine del 2021 che decretava la fine della globalizzazione e la nuova erezione di muri politici, economici e commerciali tra le diverse aree del mondo.

Gli anni che abbiamo alle spalle sono stati, quindi, non per caso anni di guerre commerciali combattute dagli Stati Uniti contro la Cina, spesso con effetti collaterali anche sulle nostre catene del valore e sulle scelte politiche del nostro paese sempre prono ai diktat statunitensi come nel caso clamoroso della decisione del governo Meloni di rinnegare l'accordo di partecipazione alla nuova "Via della Seta" cinese.

Ciò che non viene tollerata è esattamente la libertà, in questo caso, della Cina di investire il proprio surplus commerciale non nei titoli del debito Usa, bensì in una infrastruttura commerciale di enorme potenzialità che non ha bisogno del mare per essere realizzata.

Laddove non arrivano le politiche protezionistiche non resta, secondo la sciagurata logica di dominio unipolare, che il ricorso alla minaccia "manu militari" ed all'impiego pianificato della forza militare.

Questa ottusa strategia da "impero decaduto", ma purtroppo ancora in grado di fare male sul piano militare in proiezione offensiva e non sul piano della deterrenza, ha ridimensionato e sta ridimensionando le relazioni con paesi e continenti che non vogliono più chiedere il permesso a nessuno per partecipare con pari dignità alla vita del pianeta e nel pieno diritto all'autodeterminazione.

Da questo punto di vista l'Europa sta pagando a caro prezzo la propria subalternità agli Stati Uniti che hanno sostanzialmente imposto le proprie esportazioni di armi, sostenute dall'aumento delle spese militari europee, e dalla vendita del proprio gas liquido a costi talmente alti da aver prodotto

nel “vecchio continente” una diminuzione della produzione industriale di cui i trentamila licenziamenti alla Volkswagen, prima annunciati e poi smentiti, potrebbero rappresentare solo la punta dell’iceberg.

Lo scontro degli Usa/Nato con la Russia ha prodotto l’effetto di spingere la Russia ancor più verso la Cina, sabotando una relazione virtuosa tra paesi complementari per possesso di materie prime e capacità manifatturiera di trasformazione.

Una capacità di trasformazione che le materie prime russe possono ora trovare ancor più e a costi ancor più convenienti nell’immenso potenziale produttivo cinese.

Un vero capolavoro di arroganza e ottusità da “impero decaduto”, che non può non aver preso in considerazione l’utilizzo della propria forza militare per salvaguardare le proprie istituzioni economiche, sopravvissute alla fine dell’ordine bipolare di Yalta e incapaci di accettare la fine dell’ordine unipolare post 1989.

Gli Stati Uniti posseggono infatti, insieme alla Russia, il 90% delle 12.500 testate nucleari attualmente esistenti. Solo altre sette nazioni hanno testate atomiche: due fanno parte della Nato (Francia e Regno Unito) e una Israele è il più stretto alleato degli Stati Uniti. Inoltre, alcune basi Nato in Belgio, Germania, Italia, Paesi Bassi e Turchia ospitano, volenti o nolenti, testate nucleari.

I rimanenti paesi nucleari sono Cina, India, Pakistan e Corea del Nord.

Nonostante la recente chiusura di decine di basi in Iraq e Afghanistan, gli Stati Uniti ne posseggono ancora circa 800 di quelle non segrete, sparse in un’ottantina di paesi in tutto il mondo tra basi Usa e basi Nato...di queste 32 solo in Italia, secondo l’annuale rapporto del Ministero della Difesa Federale degli Stati Uniti.

Per comparazione è bene sottolineare che Francia, Regno Unito e Russia ne hanno complessivamente una trentina!

Nelle basi Usa/Nato in giro per il mondo stazionano, pronti a intervenire nelle diverse aree geografiche, circa 170mila militari statunitensi di cui 54mila in Giappone, 36mila in Germania e 12mila in Italia.

Ci chiediamo, quindi, se non sia arrivato il momento di aprire una seria riflessione sulla Nato e sulla necessità di un suo nuovo ruolo e sue nuove funzioni sullo scacchiere internazionale e sulla sua trasformazione da alleanza difensiva, in funzione antisovietica nel mondo bipolare uscito da Yalta, in alleanza al servizio dei disegni neoegemonici degli Stati Uniti.

Dal 1949 al 2022 la Nato ha adottato, infatti, otto concetti strategici volti a guidare la direzione generale dell’alleanza, che ne hanno sempre più marcatamente, dopo l’11 settembre 2001, disvelato il carattere di gendarme degli interessi economici e geopolitici statunitensi nel mondo, con un rapporto di totale subalternità dell’Unione Europea.

Un ruolo storicamente esercitato in Europa nel secondo dopoguerra nella costruzione di eserciti segreti non convenzionali definiti dalle reti “Stay behind”, non solo nei paesi aderenti al Patto

Atlantico ma anche in paesi formalmente neutrali, con funzioni di condizionamento della libera vita democratica in chiave anticomunista e antiprogressista.

Noi pensiamo che sia arrivato, perciò, il momento di riaprire una discussione schietta e oggettiva sul fatto che questa Nato si configura nel mondo come strumento di perpetuazione del sistema di dominio economico militare unipolare degli Stati Uniti e del mondo occidentale e come fattore di instabilità verso la possibile apertura di dialogo e di evoluzione verso un mondo multipolare.

Vale su questo punto quanto, con straordinaria lungimiranza, affermò nel 1972 Enrico Berlinguer nella relazione introduttiva al XIII Congresso del PCI svoltosi a Milano: “ In linea generale, diviene sempre più evidente che le “relazioni speciali” che sono state create con gli Stati Uniti sono diventate un freno ed un ostacolo per l’esistenza di una politica estera italiana capace di esprimere, sempre e comunque gli interessi di fondo del nostro paese.

Tali relazioni costituiscono, in pari tempo, una inaccettabile limitazione del diritto sovrano del nostro popolo di decidere in piena libertà le vie per risolvere i nostri problemi nazionali. Le “relazioni speciali” con gli Stati Uniti sono sorte in una fase della politica mondiale che vide lo sforzo dell’imperialismo...di utilizzare la “guerra fredda” come strumento per affermare nell’Europa Occidentale la soffocante tutela conservatrice degli Stati Uniti...la questione stessa – decisiva – del superamento del vincolo di subordinazione che lega il nostro paese alla Nato non si riduce ad un semplice pronunciamento pro o contro il patto militare. La lotta contro il “Patto Atlantico” avrà invece un’efficacia tanto maggiore quanto più si identificherà con un moto generale di affrancamento dell’Europa dall’egemonia americana e di superamento graduale di blocchi contrapposti”.

Ecco...il senso di questa giornata è per noi quello di rialzare la testa e lo sguardo collettivamente sui nostri destini e sui destini dell’umanità, fuori dalla logica di chiamata alle armi della propaganda bellicista e guerrafondaia...senza farci intimidire e con l’urgenza di rimettere in campo iniziative e forme di mobilitazione per dare una speranza alla pace e alla...futura umanità!!

Firenze, 26 settembre 2024